

L'INTERVISTA



E questa mondanità ti ha distratto dalla fine del matrimonio?

Sì, sì, ma è stata molto dura per me. Soprattutto per l'orgoglio. Dicevo: possibile che questa qui, una ballerina neanche di successo... Alla Scala non aveva avuto nessun successo, aveva anche una gamba mezza rotta e io l'ho fatta operare. Poi, a un certo punto, mi rimproverava di essere io la causa del fatto che lei non avesse successo.

Mentre tu lo avevi già avuto.

Sì, certo.

In quel periodo difficile, chi erano i tuoi amici?

L'amico più interessante per me era un certo Giuseppe Trevisani, che era un grafico, quello che ha fatto tutte le pagine del "manifesto". Era un napoletano molto intelligente e molto pazzo. Veniva anche lui dall'"Europeo" e poi è venuto al "Giorno". La prima cosa che ha fatto è stata andare a parlare con l'editore, che allora non era ancora Mondadori ma un italofrancese, per convincerlo che il direttore non valeva niente e che lui era l'uomo adatto per dirigere il giornale.

Spudorato.

Sì, è finito sbattuto via.

Quanto ha contato per te l'amicizia nella vita? Sei capace di essere un grande amico o sei soprattutto un uomo di famiglia?

Poco vive l'amicizia, poco sì. Non ho trovato in vita mia dei grandi amici.

Né da ragazzo, né più avanti nel lavoro?

Beh, gli amici li hai per forza, perché quando vai a un giornale... Anche la Camilla per me era una grande amica. Ma, insomma, l'amico di cui ti fidi in tutto e per tut-

to... Io stavo molto attento che questo Trevisani non mi facesse qualche scherzo.

Quindi tu hai riposto la tua fiducia e il tuo affetto più nella famiglia, in seguito, quando l'hai ricostituita con Silvia Giacomoni e i suoi figli?

Ma sai, leggevo in questi giorni tutte queste storie della Oriana Fallaci. La sorella dell'Oriana Fallaci dice a questo erede: mia sorella era una carogna! E lo era veramente. Una sera, non so perché, mi ha invitato a casa sua per darmi un tè - lei abitava vicino a Città studi. Chiacchierava e tutte le volte che dicevo che sarei dovuto andare, ma no, vieni, devo dirti questo. A un certo punto: ecco, adesso non ci sono più tram perché c'è lo sciopero, così arriverai a casa tardi e tua moglie si incasserà.

E tu, tra la Cederna e la Fallaci che si detestavano, come ti barcamenavi?

Di Oriana non mi sono mai fidato, era una carogna veramente. Poi l'ho rivista a New York: arrivo sulla nave *Raffaello*, era l'inaugurazione e avevano invitato dei giornalisti, c'era Buzzati con me, lei era già lì, con una comitiva di amici suoi: oh ciao, Giorgio, senti, fammi un favore, sono uscita senza soldi, dammi cinquanta dollari. Le ho dato cinquanta dollari e non li ho mai più visti.

Come la chiamavi tu?

Oliala Fallaci.

E la facevi imbufalire?

Ricordo che sentii la voce della Fallaci che gridava all'impaginatore: oh, bischero, hai fatto un titolo a due colonne al Bocca e a me una? Sbaracca tutto! E il povero diavolo sbaraccava la pagina.

L'hai considerata una brava giornalista?

Insomma, lei era una tutta letteratura e niente cronaca. Tutta la cronaca era inventata. Il trucco, la tecnica, nelle interviste era questo: quando intervistava questi personaggi come Gheddafi eccetera, andava lì e prendeva nota esatta delle risposte, ma le sue domande le cambiava tutte: oh, ma lei come si permette, signor Gheddafi? Prima era stata zittissima e poi scriveva: ma lì allora io gli dissi, lei, Gheddafi, non creda mica di intimidirmi. A un certo punto, diventava evidente che era una palla. Se avesse fatto così Gheddafi la metteva dentro.

Camilla Cederna ti era più affine?

Beh, Camilla era la correttezza in persona. Purtroppo, nella vita ognuno può attraversare un periodo in cui perde la testa, cioè per le donne specialmente. La Camilla aveva una padronanza totale degli usi e costumi borghesi: la casa, la famiglia, l'educazione, i ricevimenti, i vizi dei ricchi eccetera. Su quello sapeva tutto. Di politica, invece, non sapeva niente, ma quando l'ha assaggiata se n'è invaghita follemente e ha dato veramente i numeri.

In che senso?

Sosteneva l'insostenibile, questa roba di Pinelli... Ha praticamente detto che Calabresi l'aveva assassinato. Invece, poi, dalla magistratura è risultato che non è stato così, ma che Pinelli, a un certo punto, ha perso la testa perché era stato spaventato dalle domande, da quegli interrogatori e si è buttato dalla finestra lui, non l'hanno buttato.

Tu avevi firmato l'appello per Pinelli...

Sì, va be', tutti l'avevano firmato. Difatti Pansa adesso mi ha rimproverato, ha fatto l'articolo su "Libero", dicendo: caro Calabresi, stai attento, quel Bocca ha firmato quell'ignobile appello... Per niente ignobile, perché il

signor Calabresi era un poliziotto, reazionario estremo, un nemico del movimento.

Bobbio scrisse una lettera anni dopo dicendo: chiedo scusa di quell'appello alla moglie e ai figli.

Perché devo chiedere scusa? Ho firmato quell'appello perché Calabresi era parte delle trame nere, era d'accordo con il prefetto che ha sviato le indagini e ha fatto arrestare gli anarchici, quindi era un nemico.

E il libro su Leone?

Ah, beh, su Leone aveva ragione lei. Leone era una cosa comica, come sono comici anche quelli di adesso.

Quindi lei è stata una delle tue poche amiche donne, forse l'unica.

Sì.

E invece Umberto Eco ed Emilio Tadini sono venuti un po' dopo?

Eco sì, relativamente, come può essere amico Eco, perché è un uomo di ghiaccio, talmente razionale, talmente intellettuale... Difficile. Però, si comportava da amico. Tadini era un vero amico. Andavamo a pranzo insieme e veniva a casa nostra a mangiare, ma non è che gli confidassi le cose mie intime, che mi aiutasse, che avesse avuto delle esperienze di vita tali da renderci quasi fratelli.

Ecco, questo rapporto di confidenza e di fratellanza con chi l'hai avuto nella tua vita?

Durante la guerra partigiana, con mio cognato Detto Dal Mastro, perché lui, che era più anziano di me, era molto umano, eccezionale, mi ha fatto da padre. Io ho avuto un padre nevrotico, professore di matematica, uno che non sapeva comunicare, ti dava uno schiaffo nel momento sbagliato. Tipico. Un padre che ti dà uno schiaffo

gratuito, poi non te ne dà più, neanche quando fai delle carognate. Io avevo un rapporto fortissimo con mia madre e con la sua famiglia contadina... Mio nonno era, per esempio, una figura molto simile a me. Anche se era un uomo molto semplice, un uomo che aveva fatto la carriera militare, che aveva ancora le medaglie, una cosa molto importante per lui, le medaglie della guerra del Risorgimento e della guerra ai banditi.

Che cosa ti raccontava del Sud?

Fucilava. Al Sud i piemontesi hanno fatto una repressione spaventosa, trovavano queste bande e li fucilavano tutti. Avevano proprio l'ordine di sparare.

Tornando a cose più generali, c'è una figura italiana sempre del Nord che stimi, persone come l'imprenditore-inventore Lazzaroni che avevi conosciuto a Moncalieri o l'ingegnere Sartorio della Fiat... Credi che nell'Italia di oggi ci sia ancora spazio per l'invenzione produttiva?

Anche Giugiaro, grande amico. C'è stato un periodo al "Giorno" in cui ho visitato molto le fabbriche d'avanguardia. Avevo questo amico che si chiamava Rossi, che era il tipico industriale piemontese, di quelli che conoscono il truciolo, il tornio, abilissimo. Aveva una grande azienda di macchine automatizzate e mi portava in tutta Italia a visitare fabbriche avanzatissime come la Fiat, a Melfi, nel Sud, o la Dea, una fabbrica di pesi e misure. C'era questo qui della Dea che mi diceva: mi piacciono queste macchine perché non bevono, non fumano, non vanno neanche al gabinetto e continuano a lavorare.

Se fossi giovane li cercherei anche adesso. Io facevo questi servizi perché sin dall'inizio ho capito che la cronaca era la grande salvezza dei giornalisti dalla politica: potevi essere in disgrazia col tuo direttore, ma la cronaca ti salvava. Va bene, non parlo del governo ma vado a vedere quello che succede nel paese. E nel paese succedevano cose molto interessanti, come credo succedano

anche adesso. Solo che adesso non se ne interessa più nessuno. I giornali italiani sono pieni di questi gossip, politici, erotici, assolutamente inutili.

Ma sarà poi vero che il pubblico vuole solo quelli, vuole la leggerezza o è una profezia che, dai e dai, si è autoavverata?

Ma, sai, questo è il convincimento degli editori. Io avevo un direttore all'"Europeo", un certo Michele Serra, che era un siciliano di quelli cupi ma intelligenti. L'avevo avuto come collega alla "Gazzetta del Popolo", non ci eravamo quasi mai parlati, ma è stato lui a chiamarmi a Milano. Certe volte lo sorprendevo di fronte a una copertina con la Gina Lollobrigida e lui le toccava i seni. Poi Rizzoli, la religione di Rizzoli, le donne, una bella donna...

Nel maggio del 1979 si comincia a parlare di un certo Berlusconi, aveva fatto Milano Due e una televisione, ti avevano colpito la sua vitalità, la sua volontà di potenza e anche il suo intuito. Fino a quando hai apprezzato queste sue qualità, questa scaltrezza consumata, come la chiami tu?

Ecco, ci sono due cose insieme. Una era che, in un certo modo, mi piaceva questa esperienza: quest'uomo era un tipo d'uomo che io conoscevo poco, tipo costruttore di imperi, di quelli che fondano gli Holiday Inn, costruttori di grandi fortune. Lo conoscevo poco. Avevo conosciuto Mattei o Agnelli, ma erano due persone già arrivate, erano già dei grandi prima che io li conoscessi, mentre questo era in ascesa. L'altra era il fatto che mi sembrava che, dopo l'esperienza giornalistica, fosse interessante per me fare anche quella della televisione e quindi andare da lui. L'ho incontrato, abbiamo parlato, fare della televisione continuando a rimanere al giornale era un'esperienza che completava la mia professionalità. Che il tipo mi fosse completamente estraneo l'ho capito subito, da quando, la prima volta che ho incontrato il suo amico Fedele Confalonieri e abbiamo parlato, io ho detto: io non so come farò a fare questo lavoro. E lui subito: ah, non preoccuparti che tra te e Silvio c'è grande feeling. Che invece non c'era per niente.

Neanche da parte sua?

Lui usa tutti gli uomini. Non gli ero antipatico, questo è chiaro, ma quali sono gli uomini che gli sono antipatici? Pochissimi, quelli che parlano male di lui.

E che cosa ti colpì di lui?

Andai a trovarlo perché mi avevano detto che gli aerei che si alzavano da Linate, invece di puntare verso la Svizzera, cioè passare sopra Milano Due, giravano a destra. Ma come mai giravano a destra? Eh, perché Berlusconi ha ottenuto dall'Alitalia di non disturbare i suoi... Allora ho detto: voglio conoscere quest'uomo che è così potente da far girare le rotte aeree.

Tu l'avevi sentito, se ne parlava già sui giornali?

Sì, era notorio, perché lui – pensa la furbizia di quest'uomo –, per poter far questo, vicino a Milano Due aveva costruito l'ospedale San Raffaele.

Ma erano già usciti articoli su di lui? Chi fu il primo a tirarlo fuori?

Si sapeva vagamente, ma nessuno aveva scritto niente. Il potere del denaro incombeva già allora. Cioè tutti evitavano di parlarne, non aveva nessuno contro: così come adesso tutti i suoi nemici gli sono accanitamente nemici, allora aveva tutti favorevoli. Per esempio, quando hanno chiuso le televisioni non so per quale editto e Craxi gliel'ha fatte riaprire, tutti facevano il tifo per Craxi e per lui. Dicevano: come fanno a proibire la televisione? A me interessava come uomo diverso da me e anche molto come tipo simpaticone, alla milanese. Alla mano, ecco, cuore in mano. Se c'era una giornalista ammalata, andava a trovarla, le portava dei regali... Rispetto ai torinesi, per me era una novità totale quest'uomo che raccontava palle: a Torino, guai se uno mentiva, mentre la regola, per lui, è mentire su tutto.

E quando ti sei accorto che queste sue caratteristiche potevano diventare pericolose?

Che lui fosse un uomo pericoloso, me ne sono accorto subito. Insomma, intanto si capiva benissimo nell'azienda che i miei programmi potevano andare oltre la mezzanotte perché era la zona dell'insonnia, in cui la pubblicità non contava più niente. Allora, se Mike Bongiorno voleva prolungare un suo programma, sforava sul mio e poi, quando si congedava, diceva: e adesso non andate via perché arriva il povero Giorgio Bocca. Come dire: io comando e lui... Già allora feci del giornalismo d'inchiesta. Una volta, quando uscirono i primi servizi, ci fu uno schieramento di tutta la sinistra. Fui insultato dalla sinistra: ecco, dicevano, si è messo al servizio della pubblicità. Poi, invece, i giornalisti più intelligenti si accorsero che il mio era un tentativo di fare giornalismo d'inchiesta anche in televisione. Avevo carta bianca perché avevo una zona che non interessava la pubblicità, quindi potevo fare quello che volevo.

E poi come si è consumata la rottura?

Fui cacciato. Dopo due anni, quando ci fu il primo congresso del Partito socialista io feci le cronache per "la Repubblica", prendendo in giro questi socialisti ignobili, Craxi eccetera, e Craxi chiese il mio licenziamento. Allora, una sera, telefonò Confalonieri: vieni a casa mia che vogliamo festeggiarti. Andai con la Silvia. Arrivò Berlusconi con la famiglia, con la moglie, con un gioiello, un fiore d'argento che regalò alla Giacomoni. La moglie aveva fatto una ricottina, che le regalò. Poi lui disse: ah, Giorgio, tu non hai bisogno di guadagnare, tu guadagni bene. Mi ha congedato con la stessa frase con cui Vittorio Emanuele III aveva cacciato Mussolini: *ch'al fasa il piassir*, mi faccia il piacere. Mi lasci nominare un altro, mi faccia il piacere, lascia che ti licenzi.

E tu cos'hai risposto?

Io ho preso atto. È stata anche una liberazione perché mi ero accorto che era una *liaison* piena di pericoli. Poi la discesa in campo in politica è stata la rivelazione dell'uomo com'è, cioè una rivelazione non tanto, perché lui adesso è come era allora: un uomo senza morale, senza etica, che bada solo a fare affari e a ottenere consenso. Lo scopo della sua vita è ottenere il consenso e, purtroppo, in democrazia il consenso vuol dire voto del popolo.

Lui non è uno che ha imparato a fare politica, lui già naturalmente vuole essere amato da tutti, essere amato da tutti per vendere a tutti. Sono personaggi che, finché non li conosci, è difficile capirli.

Per licenziarmi avrebbe potuto dirmi o farmi dire dalla segretaria: il contratto è chiuso, ti pago una buona liquidazione. Invece, lui ha incominciato: è venuto Fede a fare il telegiornale... Su mia raccomandazione, pensa, che coglione. Ho trovato questo Fede disoccupato e mi ha detto: tu sei da Berlusconi, fammi entrare. Vedo Confalonieri e dico: c'è questo Fede, fallo lavorare. Loro l'hanno preso subito perché un servo così dove lo trovano... Questo Fede aveva l'incarico di provocarmi, mi mandava a chiamare: vieni, c'è una trasmissione. Io partivo subito, arrivavo e lui: ah, scusa abbiamo cambiato idea. Per due o tre volte. Alla terza, Confalonieri, che è una persona normale, ha capito e ha detto basta. E ha organizzato quella cenetta.

Dove l'avevi tirato fuori Fede?

Fede era stato alcuni anni cronista con me alla "Gazzetta del Popolo", un amico un po' scemo, era stato processato come baro e condannato. Questo disoccupato, prendilo... Lui l'ha preso e l'ha subito usato per provocare la mia cacciata.

E l'invenzione del Sim [Stato imperialista delle multinazionali], che si è rivelata poi più vera di quanto si pensasse allora?

Quella però deve essere venuta fuori non da loro, ma da qualcuno dei tedeschi, secondo me, dalla Rote Armee Fraktion. È un'idea filosofica e storica vera, perché sono le multinazionali le reali detentrici del potere. Questi della Rote Armee sì che hanno combattuto. Hanno assassinato dei grandi industriali mentre, in Italia, i nostri – cosa strana – non hanno mai fatto un attentato ad Agnelli, a quelli importanti. Si vede che c'era proprio un'idea piccolo-borghese, per cui le persone importanti le temevano. Forse erano prudenti... In realtà, facevano gli attentati a quelli a cui potevano farli.

Al Sud

Tu individui nel terremoto dell'Irpinia il momento in cui il sistema privato e illegale della camorra si salda e si compenetra con il sistema pubblico dei partiti e delle amministrazioni. Berlusconi, allora, ha trovato un modello già instaurato?

Domande terribili... L'Irpinia è stata l'occasione perché il sistema clientelare mafioso facesse i suoi affari, così come è successo con il terremoto dell'Aquila. Chi ne ha approfittato e lo ha usato è stato Berlusconi, che si è gettato a pesce per dire: lo gestisco io. Se gestisci questi fenomeni, infatti, queste sciagure naturali che interessano tutti gli italiani, passi per il benefattore del paese. Cosa fa Berlusconi? Usa i soldi dello stato per riparare ai danni dei terremoti e poi se ne prende il merito come fosse una sua impresa personale.

Certo. Però, al momento dell'Irpinia è successo qualcosa di diverso, è successo che questa organizzazione economica della malavita è diventata ufficiale.

Sono cose anche abbastanza naturali. Voglio dire, siccome i comuni sono in mano ai chiamiamoli, non notabili, ma mafiosi, allora questi colgono l'occasione di una sciagura naturale per avere i sussidi. Cirino Pomicino a Napoli era famoso perché gestiva i soldi direttamente: invece di andare a Roma, chiedeva i soldi da Napoli e li riceveva.

In fondo, Berlusconi ha dato una marcia in più a un sistema che già c'era o rappresenta un salto, se non di qualità, di quantità?

Berlusconi non ha inventato niente, ha aiutato il peggio dell'Italia a venire a galla. Il suo governo consiste nell'aiutare le organizzazioni mafiose a venire al potere.

Ancora più di quanto succedesse prima?

Sono queste reti di potere a cui ti rivolgi, se vuoi fare il dittatore in Italia, non il democratico, se non rispetti il Parlamento. Ti rivolgi a queste cricche e gli metti in mano la ricostruzione.

Adesso si parla di queste cricche di ladri, io ne parlerei più come cricche di potere. Sono le cricche che, nel momento in cui è giustificato che lo stato spenda, perché c'è una sciagura naturale, si buttano sopra l'affare. È tipico. Berlusconi, tutte le volte che c'è un evento, ha la scusa per usare i soldi dello stato e aiutare la sua cricca. Lui va avanti a grandi eventi, che sia il terremoto o la riunione del G8.

Ti ricordi la prima volta che sei stato nel Sud?

Sì, per "L'Europeo". C'era questo caso di un uomo che pretendeva di sposare una ragazza che non lo voleva. Allora andai giù a farci un servizio. Io lavoravo così: partivo in macchina su una Topolino, una Cinquecento, e da Milano arrivavo giù fino a Marsala. Mi ricordo queste salite e discese della Calabria, con queste strade che un po' rasentavano il mare, poi salivano sulle montagne. Ci mettevo due giorni ad arrivare, facevo quasi mille chilometri in macchina ed era proprio un altro mondo... Da un punto di vista giornalistico, avevo capito che avevo trovato il Far West italiano, un mondo completamente diverso, molto drammatico. Era un po' la scoperta che aveva fatto Stendhal con gli italiani: tutti pronti a uccidere per gelosia, caratteri molto forti. Invece erano semplicemente caratteri selvaggi.

Ma hai avuto almeno all'inizio un trasporto, se non altro per i paesaggi?

Beh, c'era sempre il contrasto fra paesaggi meravigliosi e questa gente orrenda, un contrasto che in Italia avviene spesso. Già i viaggiatori inglesi dell'Ottocento, per esempio, che arrivavano in Val d'Aosta, si stupivano che questo paesaggio meraviglioso, montagne eccelse eccetera, producesse uomini contorti, gobbi, brutti.

Però non si può ridurre il Sud a questo...

Insomma, la gente del Sud è orrenda. Adesso è cambiato abbastanza nelle apparenze ma, per esempio, mi ricordo le notti a Palermo, nella zona lungo il mare, tutte le prostitute che accendevano i falò. Andavi lì e c'erano centinaia di falò con queste prostitute che aspettavano i clienti: uno spettacolo da geenna proprio, da inferno.

E l'arte, l'architettura, la pittura, la grande bellezza delle città e della natura, si possono ignorare?

Appunto, c'era questo contrasto incredibile fra alcune cose meravigliose e un'umanità spesso repellente. Per esempio, una volta, mi ricordo che a Palermo ero vicino al palazzo di giustizia. Tornando al mio albergo, che era l'Hotel delle Palme, avevo sbagliato strada. Sono finito a cento-duecento metri dal palazzo di giustizia, in un termitaio: c'era una puzza di marcio, con gente mostruosa che usciva dalle catapecchie, veramente. C'era l'inferno, isole di inferno nascoste dentro la città.

Che cos'è, secondo te, lo specifico antropologico che molti napoletani invocano? Come a dire: noi siamo giustificati a essere come siamo perché nasciamo diversi dagli altri?

Ma, sai, c'è questa famosa interpretazione molto letteraria di La Capria che dice che i meridionali, prendendo atto della loro arretratezza, a un certo punto hanno

incolpato la natura dei loro guai: insomma, non è colpa nostra, ma di madre natura. Questa storia che ci sono i vulcani, la natura che a volte distrugge, è una giustificazione molto letteraria, perché non si riesce a capire... Ecco, il mistero del Meridione è questo: che in tutti quegli anni in cui sono andato giù a cercare, non ho mai capito perché il Meridione sia così Meridione rispetto agli altri Meridioni del Mediterraneo. Vai in Grecia, in Spagna, in Andalusia, per esempio, che è l'equivalente della Sicilia, e trovi delle città povere ma pulitissime. Nei Sud del resto del Mediterraneo predomina il bianco della calce, le città sono tutte pulite perché tutte bianche. Vai a Napoli, invece, ed è un cimiciaio, ancora adesso.

Non hai mai colto nessuna poesia, saggezza nel modo di essere, di affrontare la vita?

Poesia? Per me è il terrore, è il cancro. L'immagine del Sud è qualcosa che non si ferma alla sua corruzione. Recentemente ho ricevuto un premio alla carriera ad Amalfi. Da qui dovevo tornare a Napoli per prendere l'aereo. Salimmo in macchina lungo un colle – con queste montagne meravigliose, profumate, con boschi meravigliosi – e scendemmo dall'altra parte, nel primo sobborgo napoletano: era come scendere in un tessuto marcio. E poi questa paralisi... Improvvisamente ci siamo trovati in strade dove anzi a passo d'uomo perché le macchine, per superarsi, quasi si speronano. Da qui fin sopra Napoli, fino a Gaeta, c'è una città immensa fatta di un marciume inguaribile. Ecco, l'unico paragone esatto è stato quello della Ortese che ha detto: Napoli è la sola metropoli che somiglia alle metropoli dell'antichità. Queste zone urbane inguaribili, marce e inguaribili.

Tu, poi, hai avuto molti amici del Sud, a cominciare da Scalfari...

Sì, alcuni. Un certo Sacco, che era della Basilicata,

giornalista e anche scrittore. Andai a trovarlo a Matera, aveva una moglie tutta vestita di nero...

Ripensando alle cose molto dure che hai detto sul Sud, sembra che più lo condanni e lo vedi come una società decomposta, più hai voglia di scriverne...

Certo, il Sud è drammatico. Quindi per uno scrittore è molto meglio, è più facile parlare del Sud e dei suoi guai che parlare della Svizzera, dove tutto va bene ma è noioso.

C'è però un interesse anche di cercare di capire fino in fondo, di aprire questa scatola.

Certo. La prima volta che sono andato a Isernia, per esempio, l'unico ristorante era una specie di osteria con appesi tutti i peperoncini e gli agli, con due puttane stabili lì, pronte per i notabili del luogo: il segretario comunale, il viceprefetto... Tutto il paese era stato bombardato e questa puttana dormiva in una casa diroccata dove, di notte, accendeva un falò per far vedere agli abitanti di Isernia che lei era ancora viva. Lì vicino, c'era ancora un lebbroso. Da Milano mi dissero: vai a trovare il lebbroso. Partii su un camioncino che andava a carbonella e arrivai dove viveva questo qua. Uscì da una capanna e fece un saluto da lontano perché lo avevano isolato. Storie che, figurati, al Nord non esistevano. Come entrare in un mondo primitivo, ma pieno di interesse.

Però, questa curiosità non si è mai estinta. Dieci anni fa che, in fondo, avevi ottant'anni, sei tornato a Napoli per Napoli siamo noi.

A Napoli, ma soprattutto in Calabria. Sono tornato per scrivere *L'inferno*, rischiando la pelle, da solo nell'Aspromonte, nei luoghi dove avvenivano tutti i sequestri di persona. Tutti i sequestrati al Nord venivano portati in queste località dell'Aspromonte, in queste tane, legati con una catena alla gamba come dei maiali. Storie incredibili...

Eppure c'è qualcosa che ti attira anche molto, non è così?

Ma dove lo trovi a Milano che rapiscono uno e lo legano come un maiale con una catena? Insomma, era un mondo completamente diverso e credo che ancora adesso sia così. Dal punto di vista giornalistico per me il Sud è una miniera, una miniera d'oro. Vai al Sud e fai dei begli articoli, sicuro.

Quindi sei grato, se non altro...

Grato, insomma... Come dire: sono grato perché vado a caccia grossa di belve. Insomma, non sei grato alle belve, fai la caccia grossa, ma non è che fraternizzi con le belve.

Chiudi il libro L'inferno con una specie di scusa, dicendo: beh, io qui volevo fare un libro di denuncia e quindi ho parlato solo del male...

Beh, lì è necessaria un po' di ipocrisia. Sapevo sempre che dovevo tener buoni i miei lettori meridionali, quindi davo sempre un contentino: sì, tutto va male, ma, insomma...

Ma tu credi davvero che non si possano trovare esperienze positive? Non le hai mai cercate per poterti ricredere?

Ma sì, amici positivi, molti, ma questa società sempre così disgregata... Per un uomo d'ordine come me andare al Sud... Ho sempre delle sorprese. Una volta, avevo un amico napoletano molto simpatico che mi accompagnava per Napoli in automobile. A un certo punto, gli dico: ferma, è senso vietato, e lui mi dice: vietatino (risata). E passò...

Non credi che nel Risorgimento si sia compiuto un tradimento dei meridionali? In fondo, tra quelli che tuo nonno andava a reprimere, i briganti, c'erano anche quelli che chiedevano rispetto...

Questo è uno degli inganni più grandi. Su questo tema del Risorgimento, dell'Unità d'Italia, proprio recentemente, su questo tema leggo le solite storie: che il Sud era ricco, anzi più ricco del Nord perché nella Banca di Napoli c'era più oro di quanto ne avessero i Savoia; che la società meridionale era più avanzata di quella del Nord... Una bugia vergognosa. Ho scritto questo libro, *La disunità d'Italia*, che ti spiega come in gran parte del Meridione fino a pochi anni fa non ci fossero le strade per andare da un paese all'altro, ma delle specie di tratturi. Il livello civile è molto basso ancora adesso.

Quando sono andato recentemente, avevo questo mio collega, quello che ha fatto questo libro, Bolzoni, il corrispondente da Palermo, che mi accompagnava da Palermo a Gela. Ancora adesso vedi che ci sono delle zone in cui hanno asfaltato le strade, ma tutto il resto è proprio allo stato brado. È un paese da civilizzare ancora adesso.

Malaparte aveva dipinto la plebe napoletana a tinte ancora più fosche delle tue...

Beh, lui esagerava. C'erano queste storie, di queste feste che faceva... Una festa, descritta da Malaparte, di sessualità quasi infernale. Credo però che sia vera.

Ma le possiamo trovare anche in altre città del Nord più segrete.

No, no, no, non esiste.

Tu credi, allora, allo specifico antropologico, se pensi addirittura che abbiano una sessualità diversa dalla nostra?

Sì, hanno il mostruoso. Nel Nord non c'è il mostruoso.

Ma come lo spieghi, da che cosa deriva? Solo dalla miseria o da un tratto culturale o sociale più antico e profondo?

Una delle ipotesi che mi sono fatto è che derivi dalla invasione araba, cioè che in molte di queste manifestazioni incivili dei napoletani ci siano i difetti degli arabi. Il rapporto uomo-donna è certamente un rapporto arabo: l'uomo è padrone assoluto delle donne. E poi una certa ferocia che al Nord non esiste, il capofamiglia è ancora padrone assoluto dei propri familiari.

È anche un tratto contadino, arcaico.
Ma soprattutto arabo.

Tu, con L'inferno prima e in seguito con Napoli siamo noi, hai anticipato il dibattito scaturito poi da Gomorra.

Vengo continuamente rimproverato dalle persone progressiste e civili italiane che dicono che non si può essere così razzisti contro il Meridione, che bisogna essere comprensivi. Ogni tanto dico: va bene. Poi vado, guardo e picchio la faccia contro la barbarie. Insomma quando leggi su un giornale che, a Napoli, in un quartiere sul mare ci sono centinaia di falsi invalidi che prendono la pensione, falsi ciechi che poi leggono il giornale, quando arrivi lì, una roba così ti lascia terrorizzato. Cosa vuoi costruire in una società in cui centinaia di persone fingono di essere cieche? In un piccolo quartiere dove tutti si conoscono, le autorità fingono che loro siano cieche e gli pagano le pensioni, perché qui tutti hanno *da campa'*. La frase tipica di Napoli è: *tutti han da magna'*. Quindi per il fatto che tutti devono mangiare, tutti possono violare le regole dello stato e fare quel che vogliono. È una roba che ti terrorizza. Ogni tanto mi capita di andare a Lugano e ricordo che una volta ho scritto un articolo, in cui dicevo: ah, finalmente, un paese dove se lasci la macchina in senso proibito esce subito una persona da un posto e ti dice di andartene perché lì non si può. Dove c'è il senso della disciplina.

Ma il meridionale...

Il meridionale dice: se metti la macchina in senso proibito, tutti approvano.

Ma il meridionale trapiantato a Torino, che pure tu hai conosciuto, com'è, come diventa?

Lì c'è stata una nuova piemontesizzazione, una nuova conquista del Sud. A Torino li hanno obbligati a diventare piemontesi.

E ha funzionato?

Mi pare di sì, sì. Quando ero a Torino, vedevo che questi meridionali sentivano la disciplina piemontese e si adattavano. Una scuola, in questo, è stata la Fiat: i capiofficina si rivolgevano ai meridionali così: ma perché sei venuto a Torino? E questi: perché mi piace una bella automobile. Sì, ma, per fare le automobili, vieni alla Fiat dove ti facciamo lavorare dalla mattina alla sera.

Quindi forse molte responsabilità sono politiche.

Beh, certo non è che lì nascano così e basta. Nascono in una società malata che non fa niente per guarire.

Lo stesso Borsellino quando gli hai chiesto: lei, Borsellino, che idea si è fatto del rapporto politica-mafia?, ti rispose: sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio, o si fanno la guerra o si mettono d'accordo. Allora mai l'Italia è stata unita come in questo momento perché ci sembra che questo modello - criminalità organizzata o Berlusconi - sia ormai sparso in tutta Italia.

Unita negativamente, sì.

Sì, in questo senso. Credi che un giorno sia possibile battere la connivenza tra politica e criminalità organizzata?

Ecco, un'altra cosa chiara è l'idea ancora prevalente al Nord del fenomeno mafioso: alcuni tipi come Riina eccetera, grandi delinquenti che stanno nascosti. Invece la

mafia che comanda è quella della borghesia mafiosa, avvocati, ingegneri, che stanno nelle case del centro, nelle ville e hanno il comando del territorio.

E sono da tempo anche a Milano.

A Milano un po' meno. Esiste ancora la differenza tra Milano e il Sud: la mafia a Milano esiste e fa affari, ma non comanda come a Palermo.

Da sabaudo, avresti mai immaginato che questo modello negativo del Sud prevalesse anche al Nord?

No. Ho molta ammirazione per Cavour che era veramente un genio politico e aveva capito che tutto sommato l'Unità d'Italia era un errore, che era meglio la federazione. Cavour non era mai sceso a Roma. Il fondatore della nazione, dell'Unità d'Italia, non era mai sceso a Roma, perché un piemontese che scende a Roma capisce benissimo che lì comanda il papa e non lo stato. Quindi lui si era reso perfettamente conto che l'Italia era un paese storicamente disunito e che era meglio fare una federazione di uno stato unito.

Com'è possibile che la buona amministrazione sabauda non sia riuscita ad avere alcuna influenza politica nel Sud?

Quando i piemontesi sono scesi, sono scesi come in un paese di conquista. Ricordo che mio nonno ha fatto queste campagne contro il banditismo. L'esercito piemontese, abituato a vivere nell'Italia del Nord fra gente che aveva liberato l'Italia dallo straniero austriaco, lì si trovava di nuovo in mezzo a degli stranieri: c'erano questi briganti che erano dei nemici, non erano dei tipi strani, ma gente che sparava sui soldati italiani. E allora hanno fatto una guerra di occupazione. Hanno occupato questi paesi e hanno fucilato un sacco di persone. Questo credo sia vero, che la repressione del banditismo sia stata molto più dura di quanto si dice nei libri di storia. Pe-

rò, questo sistema non ha funzionato. La dimostrazione è stata che anche Mussolini ha dovuto arrendersi a questa diversità incolmabile. Ha capito che non ce la faceva ad abbattere la mafia e ha fatto finta di aver risolto, come sempre, il problema con le parole. Ha detto: la mafia non c'è più. E invece c'era ancora. Nel periodo fascista si diceva che la mafia non c'era più, e invece non era stata minimamente intaccata. Mussolini ha provato a mandare al confino alcuni mafiosi, ma poi ha capito che, allora, avrebbe dovuto mandare decine di migliaia di persone. La pulizia di tipo disciplinare non era possibile.

C'è un libro di Camilleri sulla mafia attorno a Palermo che spiega come ogni cosa che avvenga lì è una ripartizione. Se vai lì e fai un monumento, devi pagare la metà ai mafiosi. C'è un'organizzazione clientelare, mafiosa, che coinvolge la piccola e la media borghesia: non sono i mafiosi i banditi, è la borghesia che è organizzata come una società di mutuo soccorso e di mutuo delitto.

Che cosa potrebbero fare i meridionali? A chi tocca liberarsi: allo stato, ai cittadini?

Spesso terminavo o mettevo nei miei articoli queste frasi di chiara accettazione della sconfitta: l'unica cosa che devono fare è andare via. E molti meridionali sanno benissimo che l'unica cosa che possono fare è venire al Nord. Purtroppo adesso, essendo venuti in troppi, ritrovano in parte quello che è il Sud.

Dalla Chiesa ti disse: ho capito una cosa molto semplice, ma forse decisiva. Gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi, pagati caramente dai cittadini, non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia.

Sì, sì, ma questi sono pii desideri. È come dire ai selvaggi: facciamoli diventare civili. Ma come, se loro continuano a fare pratiche incivili?

Quindi dai il Sud per perso?

Ma no. Però, dico che non è una questione di un giorno. Il mio giornalismo del Sud è cominciato praticamente quando io sono arrivato all' "Europeo", quindi mettiamo negli anni sessanta. Dal '60 a oggi ho continuato ad andare a fare inchieste al Sud; ogni volta mi sono trovato di fronte a questo muro, a un certo punto dico: va be', che cosa vuoi fare, se è così ti rompi la testa, batti la testa contro il muro. Adesso c'è la questione delle fabbriche al Sud: la Fiat non vuole più fare la fabbrica a Termini Imerese, non la vuol più fare a Pomigliano d'Arco perché lavorare col sindacato napoletano è un'impresa terribile. Ero molto amico di Di Nola, ai tempi amministratore delegato dell'Alfa Romeo. Lui mi ha portato parecchie volte giù a Pomigliano d'Arco. Vedevi di continuo che non c'era niente da fare, c'era un sindacato anarcoido. Andiamo insieme a visitare l'Alfa Romeo e un gruppo di operai mi dice: Bocca, nemico del Meridione. C'era anche Trentin, amico mio, che assisteva sbalordito a queste manifestazioni sanfediste. Che io fossi nemico del Meridione, poi... Ma ho dovuto starmene zitto e prendermi gli insulti dei soliti camorristi.

Quindi ci sei sempre andato con disagio?

Beh, alcune cose mi avevano spaventato, come Dolci. Come si chiamava?

Danilo Dolci. L'avevi incontrato?

Una volta andai a conoscerlo. Arrivai, lui non c'era, a casa c'era la moglie, una siciliana. Trovai questa donna vestita di stracci, in una stanza con del liquame sul pavimento, la miseria. Lì capii cos'era il compiacimento del Sud vittima, del Sud schiavo. Dolci era di quelli che volevano vivere il martirio del Sud. La mia prima reazione: puliamo la casa, prima di tutto. Invece questi stavano lì per far vedere al giornalista del Nord che loro vivevano nella miseria, che erano veramente i miserabili asserviti

e impoveriti dal Nord. Con un figlio appena nato, dico, fai vivere tuo figlio nello sporco per dimostrare che sei povero? Insomma, roba da pazzi.

Quindi, Dolci non ti è piaciuto.

No, queste forme di malattia... Come anche Mauro Rostagno, che viveva in questa comunità. Andai a trovarli, anche loro vivevano nella miseria. Tutti i colonialisti che si rispettano, quando vanno in un posto, insegnano ai sudditi a vivere nel pulito. C'era questa retorica. Il meridionalismo ha avuto delle forme deteriori.

Ha avuto anche dei pensatori, Giustino Fortunato, Scottellaro...

Sì, ma pochi. C'era chi si rendeva conto dei problemi sociali del Sud, ma c'erano anche quelli che giocavano sul fascino della miseria.

Quando Carlo Alberto Dalla Chiesa ti convocò in quell'estate del 1982, tre mesi prima di essere ucciso, che impressione ti fece quell'incontro? Avevi captato che la situazione era così drammatica?

Certamente. Arrivai a Palermo e ricordo che avevo proprio la divisa del giornalista, avevo la macchina da presa eccetera. Telefonai per avere un appuntamento e arrivai alla prefettura di Palermo aspettandomi di vedere una specie di fortezza. Mi ero detto: questo qui è l'incaricato dal governo per fare la guerra alla mafia, sarà un uomo assediato. Invece c'erano tre poliziotti seduti sui gradini dell'ingresso che neanche mi chiesero chi ero e mi lasciarono passare. Dopodiché salii alcune scale, tutto deserto. Finalmente entrai in un corridoio, sentii che si apriva una porta, era Dalla Chiesa che usciva dal gabinetto, ancora abbottonandosi i pantaloni. Dava veramente l'idea di un uomo completamente abbandonato a se stesso. Poi facemmo quest'intervista nel suo ufficio, lui continuava a dire: vedi, è passata mez-

z'ora, un'ora, non è arrivata una telefonata, questo è un segno. Qui, nel Sud, a Palermo, quando la mafia ti uccide, prima ti fa il vuoto attorno. Dopo che ti ha fatto il vuoto attorno, ti può uccidere. Difatti poco dopo l'hanno ucciso, cioè l'avevano isolato completamente.

E lui, da carabiniere, cioè con queste manie: io ho gli alamari stampati sulla pelle, sai, queste robe, convinse anche questa moglie ingenua a fare il bel gesto di andare di notte in macchina per Palermo, dove poi l'hanno ammazzato. E lì è stata l'unica volta che ho avuto paura, anzi la sensazione che potevo essere ucciso, perché lui, avendo la moglie giovane, aveva questa mania di far vedere che era coraggioso e invitava, sfidava la mafia a ucciderlo. Mi ricordo che, prima che andassi via, mi invitò a pranzo a Mondello, in un ristorante pieno di gente. Quando entrammo, noi tre, ci fu un gelo totale. La gente: adesso arrivano i mafiosi e sparano. Feci tutto il pranzo guardando la porta per vedere se arrivava un mafioso col mitra. E lui lo sapeva benissimo perché, quando mi accompagnò all'aeroporto, mi disse: beato lei che torna a Milano, io purtroppo devo restare qui. Sapeva benissimo che l'avrebbero ucciso.

È stato lasciato solo dal governo di Roma...

Sì, lo hanno tradito, con questo ministro dell'Interno, Rognoni, con cui poi ho avuto dei diverbi molto forti. Infatti lui diceva: tu mi hai accusato di averlo tradito. Ma è stato così. Il governo lo ha mollato, non lo ha aiutato, gli ha detto: veditela tu. Dalla Chiesa era un provocatore, aveva delle illusioni, quella della gioventù, per esempio. Andava continuamente nelle scuole a fare discorsi contro la mafia pensando di svegliare la gioventù palermitana e, invece, questa lo guardava come un cadavere che cammina. Sì, lui è stato un eroe. E gli eroi, visti da vicino, sono un po' ridicoli.

Ma anche di Falcone e Borsellino hai questa opinione?

Sia Borsellino che Falcone avevano molto più il senso del drammatico, cioè sapevano benissimo di essere condannati a morte. Però non facevano gli eroi, avevano l'aria del siciliano che conosce la sua condanna.

Mi ricordo che con loro era veramente difficile lavorare. L'ultima volta che feci un'intervista a Borsellino a casa sua, poi dissi: beh, adesso la saluto, posso fare una telefonata?, chiamo un taxi. E lui: no, no, la porto io in macchina. Allora scendemmo – teneva la macchina in un garage sotterraneo – e lì c'erano già tutti gli uomini armati. Partiamo in macchina e arriviamo fino all'Hotel Villa Igea, dove stavo. I portieri mi aspettavano. Allora capii che sapevano benissimo, erano stati avvertiti dalla mafia che Borsellino mi portava in macchina a Villa Igea. Quando, finalmente, Borsellino se ne è andato, ho tirato un sospiro di sollievo.

Eri salvo.

Eh sì, perché con questi qui, appunto come quando Dalla Chiesa mi invitò a pranzo per il congedo, io veramente mi aspettavo sempre... Tutta la gente smetteva di mangiare. Quando entrammo, era tutto un tintinnio di forchette, improvvisamente silenzio totale. Lo stesso mi successe con Caselli: anche lui mi invitò a pranzo in un ristorante al centro di Palermo e, quando entrammo, il gelo totale.

Però non ti vedo così ammirato di due servitori dello stato che sapevano di morire e sono andati incontro al loro destino...

No, perché la mia linea di condotta ovunque, durante la guerra partigiana e poi dopo in tutto questo periodo, è stata sempre questa: se sei abbastanza cauto e furbo, non muori; se, invece, sei uno che si offre alle pallottole, ti uccidono. Anche in questo caso, non avevo nessuna voglia di essere ucciso dalla mafia.

Tu no, ma secondo te per loro c'era la possibilità...

L'invitarmi a pranzo era già un rischio. Era per farmi vedere, sia da parte di Caselli che di Dalla Chiesa, che loro sfidavano la mafia nella sua stessa città. La cosa mi preoccupava parecchio. Avrei preferito che mi invitassero a pranzo in un commissariato. Loro, invece, lo facevano apposta: andiamo nel più lussuoso ristorante di Palermo per far vedere che non ho paura. Va bene, e se per caso quelli hanno deciso di ammazzarti, come poi hanno fatto?

Ma questo era un atteggiamento solo di Dalla Chiesa e Caselli che venivano dal Nord?

Era l'atteggiamento dei carabinieri e dei magistrati. Tipico di Caselli che, quando gli hanno chiesto: ma lei cosa ne pensava del pericolo che correva?, ha risposto: ho pensato che per un magistrato il minimo è correre questi rischi. Cioè, con la testa dei piemontesi, ha pensato che il dovere di un servitore dello stato è servirlo, anche a costo della vita. Io, invece, ero di parere diverso.

Un italiano antitaliano

È raro sentirti pronunciare parole di ammirazione per qualcuno. Un uomo che spessissimo ricordi e citi è Mattei, che definisci un uomo profondamente italiano e insieme profondamente antitaliano. C'è forse un'identificazione?

Sai quando dicono che gli italiani avevano una certa propensione alla mentalità e allo stile fascista? Beh, Mattei, quando lo vidi la prima volta, mi sembrò uno di quei federali fascisti che arrivavano dall'Italia centrale, belli, maschi e anche gentili. Mattei aveva quell'aspetto dell'autorità che lo faceva sembrare un uomo nato dal fascismo. Ma aveva altre doti, come quella di cercare veramente il lavoro per chi non l'aveva. Ecco, lui ha usato il suo potere per creare lavoro per gli italiani. Questa è stata la differenza rispetto a un gerarca: era un gerarca che si preoccupava dei poveracci.

E quest'idea dell'autosufficienza dell'Italia era un'idea anche molto lungimirante...

Lungimirante. Si può capire Mattei solo se si capisce che cos'è stata la guerra partigiana. È stata la spontanea manifestazione della volontà di una parte della borghesia italiana di avere una dignità nazionale e di dire: per noi il potere atlantico degli americani e degli inglesi non esiste, abbiamo fatto la guerra partigiana da soli, con scarsissimo aiuto degli Alleati, e quindi come ce la siamo cavata allora ce la caveremo anche nel governo dell'Italia. E la dote principale di Mattei, appunto, è stata la

puter e comincia a scrivere. Si vede che si è abituata. Il computer è una roba che ti calma, che ti addormenta.

Che ti sospende dalla vita... Che rapporto avevi con Pasolini e soprattutto con il suo rimpianto della civiltà contadina, che hai anche tu nei tuoi libri?

Avevo paura di Pasolini, della sua violenza. Pasolini è morto perché, la rigirino pure come vogliono, era di una violenza spaventosa nei confronti di questi suoi amici puttaneschi. Mi ricordo che un giorno apro il giornale e c'è scritto: Pasolini ha proposto a Bocca e ad altri cinque di costituire un tribunale della democrazia, di mettere a giudizio la democrazia. Ma che proposte! L'ho presa come una violenza, era una violenza. Almeno chiedi-mi se sono d'accordo.

Era un uomo impositivo...

Poi mi dava noia questo: ho un po' di omofobia, che poi è una cosa militare, come *i bei fioeu va a fer il solda' e i macachi resta a ca'*, i macachi restano a casa. Il mio concetto piemontese è che gli uomini veri vanno a fare il soldato. Quindi anche questa faccenda dei suoi rapporti con questi poveretti che manipolava... Mi dava un po' noia, insomma.

E questo prevaleva sulla sua intelligenza?

No, quanto all'intelligenza mi sembrava un po' disordinato. Era di quelli che dici: ma guarda come è intelligente questo, però rompe un po' i coglioni... Era molto intelligente ma anche molto vagante, cambiava continuamente fra varie mode. Insomma, non era sistematico.

E su questo rimpianto di un'Italia più autentica che si identificava con quella contadina lo seguivi o il tuo era diverso?

No, non lo seguivo perché il mestiere del giornalista io l'ho vissuto molto come testimone di quello che acca-

deva. Ora questo paradiso contadino era una roba finita. Insomma, era un paradiso per i proprietari terrieri, non per chi lavorava la terra. Feci quell'articolo sull'ultimo linciaggio, vicino a Cremona. La campagna, allora, era terribile.

Anche i rapporti...

Piena di merda, letame e vino cattivo. Questa campagna idealizzata non esisteva. Rimpiango i frutti buoni della campagna, a spese dei contadini. Ero un piccolo-borghese che coglieva i frutti della campagna, ma non ci andavo mai.

Hai anche descritto molto le alluvioni, hai fatto quel lungo servizio sul Po... Ecco, voglio dire, questa agricoltura industriale non protegge assolutamente più, è completamente scollegata dalla natura, dalla protezione dell'ambiente...

Beh, sono figlio del mio tempo, insomma, sono figlio di un tempo in cui l'industria ha vinto nettamente la competizione con l'agricoltura. Quindi mi sono occupato più dell'industria che dell'agricoltura. Però anche di agricoltura, quando è diventata industriale. Mi sono interessato molto per vedere questo mutamento da un'agricoltura fatta dalle famiglie a un'agricoltura fatta dalle macchine.

Ma, secondo te, è vero che l'agricoltura fatta dalle macchine prescinde dal territorio, dalla conservazione dell'ambiente?

È una cosa di mezzo, sai. Questi contadini di Cuneo sono rimasti molto cuneesi, tant'è vero che votano tutti Lega. La Lega ha sostituito la Democrazia cristiana. Però, se gli vai a parlare di come fanno a conservare la frutta e a esportarla, ti parlano come dei manager moderni.